

Introduzione

Ogni tanto, quando giro per il mondo, accade che mi chiedano chi sono per me i grandi della letteratura italiana. Si aspettano di sentirsi dire Calvino, perché la cosa li rassicura. Io, per perfidia, Calvino non lo cito mai, e al posto dico: be', naturalmente Fenoglio. Mai una volta che ne abbiano sentito parlare. Proprio non sanno chi sia. Si fanno ripetere il nome mille volte. La prendono per una mia stranezza.

Lui, invece, grande lo era davvero, e il fatto che perfino in Italia la cosa sia nota solo fino a un certo punto è probabilmente la conseguenza del tipo che era, della sua strana vicenda editoriale, e della sua inesorabile piemontesità. Visse arroccato in un angolo del Piemonte, mai combattivo riguardo ai propri destini, sproporzionatamente dignitoso nel suo fare. Raccontava cose scomode, non prendeva volentieri il treno per Roma, e morì troppo presto. Gente con la metà del suo talento, adesso è sui libri di scuola. Sono cose che succedono.

I piú sanno del *Partigiano Johnny*, ma probabilmente il meglio che lui ha scritto è in alcuni suoi racconti, e forse nel romanzo breve *Una questione privata*. Poi c'è una piccola setta che segretamente sa come stanno realmente le cose: il vero gioiello è *La paga del sabato*. Libro poco conosciuto, addirittura assente nella raccolta fatta dalla Pléiade. Vittorini, boss dell'Einaudi, pensò bene di bocciarlo consigliando Fenoglio di ricavarne un paio di racconti. Inspiegabilmente Fenoglio ringraziò del consiglio e ubbidì. Così *La paga del sabato* è finito in una specie di binario morto, dove non è sempre facile scoprirlo. Accade di incontrarlo per caso, e di leggerlo giusto

per il piacere di riscoprire qualche rimasuglio fenoglioiano: e invece è il libro perfetto.

Troppo cinematografico, aveva sentenziato Vittorini (era il 1950). Vedi come è strana l'intelligenza. Ci aveva visto giusto, ma non gli era passato per la mente che proprio il meticciano con il cinema era quello che stava disarcionando la letteratura da se stessa, come ormai avevano insegnato gli americani. La verità è che all'inizio degli anni cinquanta Fenoglio faceva, con naturalezza, il tipo di letteratura che trent'anni dopo sarebbe diventata la nuova letteratura italiana. Era maledettamente avanti. Ma, come i veri profeti, era anche sontuosamente antico, con quella sua lingua dura, arcaica, petrosa, velatamente dialettale. Faceva cinema, ma un cinema nebbioso, contadino, e scettico. Raccontava rapido, inquadrava da dio, scriveva dialoghi degni di un Hemingway, ma il tutto con una grammatica spigolosa, una voce arcaica, e una musica da balera autunnale e lontana. Era il futuro e il passato, simultaneamente, era città e campagna, alba e tramonto: una cosa che riesce a pochissimi.

Nella *Paga del sabato* raccontò la storia di uno di quelli che, giovanissimi, erano tornati dalla Resistenza, e nella vita normale non si erano trovati piú. Disadattati. (Immagino che non fossero cosí contenti, ai tempi, di farsi raccontare storie del genere). Oggi, a bocce ferme, è piú facile riconoscere quel che di eterno, lí, Fenoglio raccontava: la frizione fatale tra l'infinito dell'immaginazione – della voglia, della speranza, della giovinezza, della fame – e la sterilità del mondo reale. Mi è molto chiaro che lui poteva farlo con quell'esattezza e quella poesia perché era piemontese. Farà sorridere, perché la piemontesità è un mito non pervenuto, ma noi che siamo nati lí sappiamo come a quella terra e alla sua gente è stata data in dote una conoscenza inusuale di cosa sia il dolore: giacché da nessuna altra parte, in Italia, si eredita di padre in figlio la stessa miscela di timidezza e ribellione, di coraggio e modestia. Il mix è micidiale: siamo goffi al cospetto della felicità, e dignitosi nelle avversità: cosí manchiamo lo spettacolo della vita, spesso, ma ne rispettiamo la dignità come pochi altri. Ciò fa di noi gente sfumata, spesso destinata

ai titoli di coda. Se da tutto questo traiamo un privilegio, questo è probabilmente un certo sguardo d'acciaio e dolcissimo sul dolore, una specie di confidenza. Fenoglio è quello sguardo, lo è in ogni singola riga, e lo è con una precisione e una maestria che io non riconosco a nessun altro.

(Be' siamo anche meravigliosamente arroganti, con misura, e assurdamente severi, con arte. Ettore, si chiama il protagonista della *Paga del sabato*. Verso la fine lo abbaglia una speranza, una specie di sogno provinciale ma luminoso, vede un distributore, lungo la strada, in mezzo alla campagna, una pompa di benzina, nulla di piú. Ma lucida, brillante. Allora si ferma, la guarda, fa due conti, vede un futuro. Lui e la sua pompa di benzina. Un sogno. C'è un amico con lui, e anche lui si scalda, all'idea, e allora va lungo con l'immaginazione, e dice come sarebbe bello mettere su anche una tavola calda, accanto al distributore, come quelli che si vedono nei film americani, il distributore e la tavola calda. Non sarebbe fantastico?, dice.

La risposta di Ettore è lunga mezza riga. La mia terra è tutta lí.
«No... Niente puzza di fritto nel mio distributore»).

ALESSANDRO BARICCO

16 gennaio 2022.

In una prima versione, queste righe su *La paga del sabato* sono state pubblicate in A. Baricco, *Una certa idea di mondo*, Feltrinelli, Milano 2018.